

Il problema della oggettività dei valori

Gianfranco Panari*

È una constatazione ovvia: la riflessione attuale circa la oggettività e il valore non presenta un quadro unitario e uniformemente positivo.

Quando poi si tenta di unire oggettività e valori, come nel titolo, si propone una pretesa ancor più imbarazzanteⁱ. L'imbarazzo che possiamo immaginare in un ambiente di pensiero che ormai ha abbandonato le costruzioni metafisiche attraverso, anche se inconsapevolmente, coloro che sembrano ancora attenersi alla validità permanente di concetti come verità, universale, sostanza, essere, oggettivo, valore. Da quando il pensiero moderno e poi contemporaneo ha invertito, e non per partito preso ma per fedeltà al pensiero stesso, il senso delle espressioni medievali *subjectum/objectum*, si è perso il significato univoco di ciò che è soggettivo/oggettivo e il nesso di questa relazione. Dove troviamo l'oggettività? Nelle cose? Nella loro logica? Nel loro senso umano? O anche divino? O (*aut*) divino? Nell'evidenza dei sensi? Nella persona e nel soggetto? Nella natura? In tutte queste direzioni è fuorviante e pericoloso pretendere di afferrare un significato univoco del termine «oggettivo».

E quando non solo nelle preghiere dei fedeli dei foglietti, ma anche nelle encicliche si trova l'espressione «valori veri»,ⁱⁱ oppure nei proclami di fedeltà alla tradizione si parla di «valori non negoziabili», si è già ammesso che esistono valori «non veri» e «negoziabili». Nella ipotesi metafisica, o il valore è, e allora è oggettivamente individuato nella sua verità e ciò che non gli corrisponde non può essere chiamato valore «falso», ma in un altro modo perché il valore, in questo senso, è intrinsecamente vero, o non è e allora è un'altra cosa. Altrimenti, se ci sono valori alternativi, bisogna pensare in modo diverso l'esperienza che si vuol dire con la parola «valore».

Eppure, nella inconsapevole ammissione della presenza di valori veri a cui si contrappongono valori falsi (ammissione che è molto pericolosa, se inavvertita, perché riconosce come valido quello che si vuole contestare, cioè il relativismo) c'è la possibilità di una riformulazione del problema.

La riformulazione si può tentare prendendo sul serio la sfida del pensiero contemporaneo che cerca di legare in connessione più o meno solidale (pur con

* Docente di filosofia alla Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia..

esiti anche distruttivi) verità e storia, essere e libertà, valore e decisione soggettiva-prospettica.

Coniugare verità e storia

Non dobbiamo stemperare la difficoltà della connessione degli aggettivi *vero* e *storico*, connessione che può essere applicata al termine valore (oppure ad altre esperienze: la conoscenza, la religione...), connessione che determina un reciproco deterioramento o arricchimento dell'uno e dell'altro. Se il peso cade su Verità, la storia fattuale è superata, sminuita; se il peso cade su Storia, la verità è condizionata. Le due possibilità alternative si riflettono su parallele interpretazioni di ciò che si intende per valore: la prima corrisponde ad una percezione apprezzata nell'ambito di un pensiero metafisico; la seconda apprezzata nel contesto di un pensiero «debole». In entrambe queste possibilità, sopra presentate come alternative e opposte, penso manchi qualcosa: una riflessione onesta su ciò che si presuppone quando si usano le parole verità e storia, uso che non porta necessariamente ad una alternativa ed opposizione.

Che cosa è verità

Non si vuole fornire in questo contesto *una* teoria della verità, né tantomeno *la* teoria della verità, che sarebbe l'ennesima formulazione nel panorama diversificato delle concezioni, al plurale, della verità. Semplicemente prendiamo atto di questa diversificazione e insieme anche della possibilità di capire, condividere o rifiutare, all'interno dello stesso orizzonte argomentativo, il senso di queste concezioni.

Cosa è verità per Platone, Aristotele, Pirrone, S. Agostino, Plotino, S. Tommaso, Cartesio, Locke, Leibniz, Kant, Hegel, Nietzsche, Heidegger, Sartre, Merleau-Ponty ... e possiamo aggiungere: che cosa è verità per la cultura africana, per il pensiero e la sensibilità asiatica e, ancora per complicare, per quella indiana o giapponese ... e ancora: per l'islamismo, il Buddhismo, la teosofia indiana... Quando prendiamo in esame la parola verità negli scritti di S. Tommaso o di Nietzsche, tanto per indicare due estremi, ci troviamo di fronte a due interpretazioni opposte, ma che fanno parte della stessa grammatica della parola verità. Gli scritti di Nietzsche sono espressione di una soluzione criticabile dell'enigma (enigma una volta constatate risposte così diverse) della verità, ma costituiscono un esito prescritto dalla esperienza originaria della verità: cioè della verità se ne può parlare anche ipotizzando l'idea paradossale della nullità della verità, ipotesi che evidenzia ciò che fa prendere coscienza della verità - *come fatto*: non si può uscire dalla condizione che ci lega vitalmente all'orizzonte della verità; - e *come problema*: l'esperienza del dubbio, dell'errore, del falso. Allo stesso modo si può pensare l'esperienza del valore: attribuire al valore un peso oggettivo o relativizzarlo in senso soggettivo fanno parte dello stesso gioco avviato dalla percezione di un qualcosa che ha la forza attrattiva di un peso gravitazionale da cui non ci si può sottrarre, comunque lo si interpreti.

Tutto questo potrebbe condurci spontaneamente a ricollocare il nostro problema secondo la domanda: dobbiamo scegliere la concezione più coerente? Oppure: quale è la concezione che va «battezzata» per interpretare legittimamente l'esperienza della verità e del valore? Oppure: È adeguato il quadro «classico» dell'idea scolastica di verità? Domande che si rincorrono senza ancora aver tentato di gettare uno sguardo onesto su quello che accade quando usiamo la parola verità.

La ammissione a cui non ci si può sottrarre è quella dell'*inevitabilità* per la vita umana dell'uso di parole come «vero» o «valido». Insomma, non si può pensare l'esistenza umana senza quello che è stato chiamato verità. Io direi però che non è possibile pensare alla verità come al privilegio dell'*animal rationale* che ci rende gestori di un mezzo potente, ma possiamo pensarla come ad una costrizione alla quale non possiamo sfuggire. Siamo costretti ad affrontare l'ambiguità che adombra sempre accanto al vero il falso, accanto al certo il vago, accanto al degno di valore la tentazione del contrario, accanto al necessario il possibile. E di questa ambiguità ne risente la stessa formulazione (che è al plurale) che tenta di esprimere una impossibile definizione dell'essenza della verità, essenza intesa in senso metafisico.

È più coerente limitarsi ad una constatazione fenomenologica: verità è implicata in quel fenomeno umano che ci costringe a delle regole che non possiamo aggirare, regole che riceveranno il loro contenuto solo mediante un atto umano che comprende necessariamente il rischio della libertà. Il valore è una regola della verità, che dalla verità deriva le sue necessità e ambiguità. L'orizzonte in cui si muove l'esistenza umana è illuminato dalla luce della verità, che non incanala in definizioni e confische in senso metafisico, ma che invece obbliga a prendere decisioni per valutare il reale e garantisce l'apertura responsabile di queste decisioni.

Che cosa è storia

Per indirizzare la riflessione parallelamente a quanto detto sopra prendo in esame due interpretazioni. 1. La storia è un accidente che trova la sua consistenza nel trovarsi giustificabile radicandosi su sostanze, essenze, valori; la persona è sostanza spirituale sfortunatamente imprigionata *nella* storia. 2. La storia è l'unico luogo in cui si può dare verità e persona; è essenziale per la verità della persona *essere* storia, non trovarsi *nella* storia.

La prima interpretazione permette di scavalcare, sfruttare, usare la storia come strumento per pervenire alla Verità. È solidale-complice con l'idea di verità intesa come corrispondenza istituita da una mente retta che riesce a superare lo sgusciare sfuggente della contingenza storica per fissarlo nella permanenza di sostanze ed essenze oggettive.

La seconda ha lo svantaggio di non poter permettere super-prospettive capaci di guardare il marasma caotico dei fatti secondo una logica superiore e stabile. Ma non è storicismo. Introduce invece la prospettiva, storicamente determinata e condizionata, come unico luogo di gestione del reale. Cosa diventa allora la storia: non accumulo di fatti disordinati (è quello che si può pensare quando vale l'alternativa: o c'è verità stabile, oppure c'è assurdità), ma ricchezza, produzione creativa, sempre nuova di singole prospettive, prospettive che non tanto

sopportano a malincuore il marchio della finitudine e del caotico, quanto piuttosto esprimono la sovrabbondanza del rapporto essenziale che è la persona con la verità. Qui persona, verità e storia non solo si intrecciano, ma si sostengono e si alimentano vitalmente l'una con le altre. La prospettiva parziale non è di per sé debilitante ma esprime una sovrabbondanza, una trascendenza che non è un invito ad uscire dalla storia ma una opportunità per cogliere nel contingente il suo elemento di apertura all'oltre.

Così si potrebbe pensare il valore, né come chiuso e fisso in un isolamento oggettivo, che garantendone la fissità lo priva della adattabilità, ma neanche chiuso nella finitudine e nel guazzabuglio delle prospettive storiche da cui emergerebbe come qualcosa di non-storico. Si potrebbe pensare invece nella sua radicale storicità-prospettività, come sorgente di una visione capace di assumersi la responsabilità delle proprie regole che guidano persona, verità e storia secondo il proprio gioco. Ma con la pretesa che queste regole vogliono essere fedeli alla misteriosa e ambigua solidarietà di persona-verità-storia e per questo devono essere giocate e annunciate.

Le regole della verità come regole di un gioco

Vorrei applicare a queste riflessioni l'idea del gioco, sviluppata in alcuni filoni del pensiero del novecentoⁱⁱⁱ.

Anzitutto lancio l'immagine che può guidarci in questa riflessione: il gioco del calcio nel momento in cui il campione (o il ragazzino nel campetto parrocchiale) compie quell'atto sorprendente, irripetibile, geniale del *goal* che suscita delirio nei compagni di gioco e nei tifosi. Che cosa è accaduto? Nessuna telecamera da altre prospettive (e nemmeno una ipotetica serie di telecamere che possa permettere la coordinazione di tutte le prospettive) può indovinare quello che dalla prospettiva del campione viene sintetizzato come raccolta di dati complessi che solo la posizione prospettica è capace di fare: il lancio del pallone dal tal giocatore, da tale distanza, con tale traiettoria, gli avversari vicini o lontani, la possibilità del colpo di testa o di tacco o rovesciata, lo scatto, la preparazione muscolareE tutto questo per compiere –nell'estro del campione che ha prodotto il goal - una sintesi tra le regole del gioco (che non si possono cambiare: non si può essere in posizione scorretta, il pallone si sa che è rotondo e ha un certo peso, il portiere, la porta, le mani ... hanno funzioni prescritte) e la intuizione di quello che può essere inventato solo lì, in quel momento e in quella posizione.

Nel gioco è sempre importante la stabilità delle regole che possono essere spiegate o precisate discorrendone fuori del gioco quando accadono contestazioni o confusioni. Ma il gioco con le sue regole non si impara a tavolino: ci vuole anche il genio del calciatore.

È importante che il gioco non copra con regole tutte le possibilità di azione: il gioco funziona se si lascia un margine previsto di libertà e creatività. È questo che permette di far emergere la prospettiva geniale del campione e di inserire la gratuità che rende godibile il gioco.

Valore come regola

Il termine regola può suscitare allergia; eppure, rispetto al termine verità che può suonare metafisicamente «inquinato», invoca più strettamente il fattore persona. Per funzionare, le regole devono essere personalizzate, amate, rispettate altrimenti non animano il gioco. La prima regola è che non si possono non avere regole. È la regola delle regole. È una sorta di costrizione apparentemente limitante, ma che ha la sua efficacia nell'incoraggiare e aprire la persona.

Pensiamo ai valori cristiani come regole. Sono regole ferree, precise, insostituibili; la verità di queste regole non può essere messa in discussione. Ma le regole sono costruite per far giocare il cristianesimo dentro la prospettiva storica nella quale l'estro del credente o della comunità inventa e copre i vuoti da creare, vuoti che non sono una debolezza, deficienza o fragilità, ma sono, anche rischiosamente, lasciati aperti, non per violare le regole ma per renderle più efficaci e per svilupparle in invenzioni. E soprattutto, ma qui siamo lontani dal gioco del calcio, per rendere possibile allo Spirito di inserirsi in questa voluta imprecisione delle possibilità d'azione.

Dio non è solo l'inventore del gioco. È giocatore che lo gioca, fa parte del gioco. La Rivelazione è il gioco giocato per la prima volta, non il gioco insegnato e predicato. Esiste oltre al gioco giocato da Gesù nei suoi 33 anni un bagaglio di verità assolute? Dio ha detto tutto in Gesù, le regole del gioco ci sono tutte. Gesù, «insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione»^{iv} è gioco da lui inventato, giocatore, arbitro^v. La Rivelazione insegna, o meglio addestra a praticare le regole, giocando insieme con le persone che apprendono, si addestrano come è successo per i discepoli, poi per la Chiesa con i discepoli e poi per la Chiesa nei secoli. In questo gioco la verità di Dio risplende nella persona del Verbo che delimita la sua condizione assoluta in una prospettiva storica non per condiscendenza, ma per vivere fino in fondo di quello che è dato all'umanità come vincolo promettente di verità-persona-storia, come rispecchiamento prospettico non irrigidito in stabilità, ma fluidamente fedele alle circostanze capaci di celare sorprese e intuizioni in cui anche lo Spirito liberamente può farsi trovare. È così che l'inesauribilità protetta e custodita nella Verità della Rivelazione può riprodursi e crescere in tutte le prospettive che volta per volta sono inventate, insieme, dalla Grazia e dalla genialità del credente.

Il valore assoluto-oggettivo nel conflitto delle interpretazioni – Il criterio della oggettività del soggetto libero

Queste ultime riflessioni sono formulate a mo' di domande e progetti di lavoro. La domanda centrale è la seguente: tra i diversi sistemi di valori è possibile stabilire un criterio di scelta per quello più giustificabile? Scompongo la domanda.

Perché ci sono diversi e contrastanti sistemi di valori? La domanda sembra presupporre lo sconcerto e anche la rassegnazione di fronte al carattere palesemente soggettivo, storico, culturale, condizionato del panorama dei valori. Il tentativo di poter trarre da questa pluralità una nitida e unitaria oggettività al di là della frammentazione porterà necessariamente, come poi di fatto si è realizzato nella storia del pensiero, ad una ulteriore frammentazione, una nuova, diversa posizione

che non accomuna, ma frastaglia ancora più confusamente, con un pezzo aggiunto, il panorama plurale, che all'opposto dell'accordo, produce ulteriore disaccordo. Invece, la constatazione del pluralismo dei sistemi di valori dice che la costruzione o addirittura creazione dei valori si realizza in stretto contatto con la libertà che, nei diversi sistemi, può essere giocata in modi diversi. Bene e libertà si co-appartengono. Se c'è individuazione di valore questo avviene solo per un atto di libertà, perché il bene imposto non è più bene.

La domanda parla anche di criterio di scelta. All'interno del campo in cui si gioca l'esperienza del valore anzitutto non ci possono stare criteri che a volte sono serviti per agevolare una discriminazione: il criterio statistico (con il quale si fa tacere la responsabilità della scelta libera con l'assuefazione e la tranquillizzazione nel «così si fa, si pensa, si dice ...»); il criterio funzionale (con il quale si fa pesare la validità della scelta sul vantaggio, la crescita, il valore numerico maggiore di ... di cosa? Felicità? Piacere? Altruismo?). Non si sceglie un valore perché è utile: sarebbe come dire che si respira perché è utile. Merita, invece, rispetto e riflessione il criterio che potrei chiamare latitudinaristico. Senz'altro non può essere pensato con coerenza nella sua forma semplice: ognuno deve attenersi agli usi, religione, valori che attraversano la propria cultura. Invece, può avere la sua forza in questo: un sistema di valori è tale perché raccoglie in sé quegli elementi storico-culturali, evidenziati anche istituzionalmente, che offrono un contributo vitale all'esercizio del prendere posizione. Come si imparano le altre lingue a partire dalla lingua madre, così si comprende la varietà dei sistemi morali a partire da quello che, in ciascuno di essi, è indicato per costruire la persona in una storia, cultura e tempo ben delimitati. La disponibilità ad una possibile alternativa (la conversione) o la proposta di una alternativa (l'annuncio missionario) devono avere a che fare con questo principio (la conversione non annulla quello che prima aveva contribuito ad essere persona e l'annuncio deve aiutare la persona ad essere tale nella sua cultura).

Un criterio oggettivo, allora, potrà essere il seguente. Un sistema di valori che vale oggettivamente (nel senso di cui si parlava) deve necessariamente prevedere la presenza dell'oggettività primaria della co-presenza di bene e libertà. E la precisazione delle regole dovrà tener presente il carattere non di chiusura ma di apertura della regola secondo l'immagine del gioco (dove regola e creatività si esigono). Il criterio si può meglio precisare contenutisticamente assumendo il principio della persona libera come luogo dei valori, mettendo in secondo piano il principio che costruisce il valore a partire dalla logica della natura.

Oggettività e vita

Una autoaffermazione di Gesù nel Vangelo può aiutare ad avviare un percorso di questo tipo: «Io sono la via, la verità e la vita» ([Gv. 14,6](#)). La presenza di questi tre titoli che interpretano la persona di Gesù deve essere intesa come solidale senza confusione: *solidale* nel senso che ogni titolo sostiene gli altri e non può esistere senza gli altri; *senza confusione* nel senso che ogni titolo non assorbe e riduce a sé gli altri perché la persona non può avere una identificazione che mescola diverse proprietà facendone perdere la specificità. Qual è il luogo dei valori? Se il valore è legato al dinamismo della persona non ci può essere un luogo unificatore che confonde e separa le proprietà della persona. Se si irridisce il

valore privilegiando la «verità» (ma quale verità?), oppure la «via», oppure la «vita» si ottengono sistemi diversi e opposti di valore.

Voglio evidenziare l'originalità della frase evangelica confrontandola con altre formulazioni che troviamo nella storia del pensiero. « [Ecco] il mondo vero, attingibile dal saggio, dal pio, dal virtuoso: egli vive in esso, lui stesso è questo mondo», che è la trascrizione della tesi «Io, Platone, sono la verità»^{vi}. Oppure l'affermazione pronunciata da uno dei primi mistici mussulmani che per questa «bestemmia» ha subito la condanna a morte: «Unificami, o mio Unico, facendomi professare realmente che Iddio è Uno, mediante un atto in cui nessun sentiero serve da strada! Io sono verità; e, poiché la Verità è potenziale di se stessa, che la nostra separazione non si verifichi mai più!»^{vii}

Può Gesù dire «Io sono la verità» in questo senso? Oppure, al contrario, la sua affermazione rende impossibile quella formulazione greca e di seguito l'irrigidimento metafisico della concezione di verità? Possiamo vincolare il luogo di esperienza del valore al concetto di verità? Nei due casi citati si ottengono deformazioni che hanno prodotto posizioni non coerenti col Vangelo o sistemi di valori non coerenti con la persona.

Gesù è, insieme, via-verità-vita. Di Gesù conosciamo tante auto-interpretazioni che lo identificano in modo più univoco: Io sono il pane, la luce, la porta ... Ma l'identificazione con la verità deve affiancarsi alla via e alla vita.

Quando si parla di via si intende normalmente l'itinerario coerente per arrivare ad una meta. Arrivati alla meta ci si lascia alle spalle il percorso come conoscenza utile, ma ormai non fruibile raggiunto il fine. Invece qui la via non è solo strumento, mezzo per un fine. Rimane anche quando c'è verità e vita. Allora, la verità non è la meta da cui poter dominare i sentieri che abbiamo percorso e nemmeno è un navigatore preciso e sempre magicamente aggiornato. La verità, non separabile da via e vita, è invece la possibilità più umile di misurare ogni passo della via come prospettiva sempre nuova e feconda di occasioni favorevoli; non è la verità in tasca di una cartina infallibile, ma in compagnia del Viandante che vuole ancora camminare e giocare insieme con la sua Chiesa, come allora fece con i dodici. Questa umiltà è anche quella condizione che permette di ritrovare una oggettività da attribuire all'esperienza del valore non concettuale, astratta, ma più coerente con l'esistenza, forse più discreta e dimessa.

ⁱ Sul tema della oggettività dei valori morali cf anche Francesco Botturi, *Fondazione e oggettività del bene pratico*, in «Tredimensioni», VII (2010), pp. 120-132 (anche in www.isfo.it).

ⁱⁱ Giovanni Paolo II, lettera enciclica *Fides et Ratio*, (14 settembre 1998), n. 25.

ⁱⁱⁱ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* [1953], Einaudi, Torino 1967; H.G. Gadamer, *Verità e metodo* [1960], Bompiani, Milano 1983.

^{iv} Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* (18 Novembre 1965), n. 2.

^v Cf. «...divenne altare, vittima e sacerdote» (*Prefazio Pasquale V*) e: «Se vi è un amante nel mondo sono io: menestrello, arpa e musica; vino, coppiere ed ebrezza del bevitore; sentiero, viandante e meta» (Gialal ad-Din Rumi 1207-1273).

^{vi} W.F.Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, [1888], Adelphi, Milano 1992, pp. 46-47.

^{vii} Al-Husayn ibn Mansur al-Hallaj (857-922), in Feirefiz, *La via del cuore. Testi dell'esoterismo islamico*, Arktos, Carmagnola 1979, p.39.